



Azione dei Cristiani per la Abolizione della Tortura

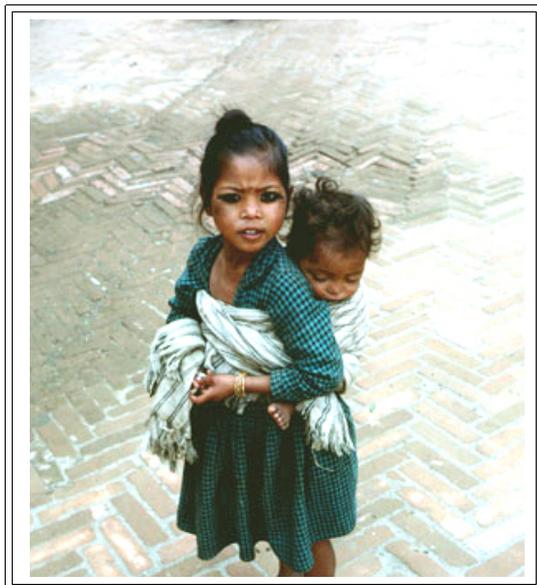
CORRIERE

Ottobre 2008

ACAT Italia – Via della Traspontina, 15 - 00193 Roma Tel. 06.6865358

Email: acatitalia@yahoo.it

- rassegna stampa interna -



Dai bambini possiamo sempre imparare, anche l'amore!

Non è un peso, è mio fratello!

Su un sentiero ripido e sassoso, ho incontrato una giovane ragazzina che portava sulle spalle il suo fratellino.

“Ragazza, –le ho detto- è un fardello molto pesante, quello che porti.”

Lei mi guarda e dice:

“*Non è un peso, signore, è mio fratello!*”

Sono rimasto interdetto. Le parole di questa ragazzina coraggiosa si sono scolpite nel mio cuore. E quando la sofferenza degli uomini mi abbatte ed il coraggio mi viene meno, le parole della ragazza mi ricordano: “*Non è un fardello che tu porti, è tuo fratello.*”

ACAT e FIACAT, assieme alla Coalizione Mondiale Contro la Pena di Morte, vogliono agire contro la pena di morte in Asia. Caldegghiamo centinaia di iniziative in tutto il mondo. Denunciamo i processi ingiusti e la mancanza di trasparenza. Insistiamo per l'introduzione di moratorie e per la riduzione del numero di reati passibili di morte.

10 OTTOBRE: FIRMATE CONTRO LA PENA DI MORTE IN ASIA!

Miriamo alla eliminazione definitiva della pena capitale da tutta l'Asia. Uniamoci alle azioni della **Coalizione Mondiale contro la Pena di Morte**, che quest'anno si focalizza su 6 paesi dell'Asia, ognuno per uno specifico motivo. **Vediamolo il modulo all'ultima pagina!** Firmiamo e facciamo firmare la **PETIZIONE della Coalizione Mondiale contro la Pena di Morte**. Dobbiamo essere **MOLTO ATTIVI E MOLTO SVELTI**: i tempi sono brevi. Ci aspettiamo da voi **MIGLIAIA di firme**. **FOTOCOPIATE** il modulo, datelo ai vostri amici, siate creativi! **Facciamolo per i nostri fratelli condannati a morte! Stacchiamolo dall'ultima pagina!**

SPEDIRE AD ACAT ENTRO IL 30-10-2008 (anticipando il num. di firme per tel. o email)



All'indomani del colpo di stato in Cile (11 settembre 1973) ho avuto il primo impatto con le vittime della tortura. Su richiesta di varie parrocchie, ho curato i prigionieri che avevano la fortuna di essere rilasciati.

Paz Rojas: sopravvivere alla tortura, è possibile ?

Paz Rojas, insignita del premio sui Diritti dell'Uomo dell'Università di Oslo, è medico neurologo ed ha curato oltre 3.000 vittime della tortura in Cile e in Francia; è presidente del CODEPU (Corporation de promotion et défense des droits du peuple), consigliere dell'APT (Action Prevention Torture).

Molti dei torturati che ho curato erano in uno stato spaventoso. Lavoravo clandestinamente, in uno stato di angoscia permanente, con due colleghe psichiatre che erano state mie allieve. Un giorno, i militari sono arrivati in ospedale e hanno arrestato le mie colleghe. Ho saputo in seguito che anche loro sono state torturate. Quel giorno ho avuto fortuna, non ero in ospedale, ma la mia permanenza in Cile aveva ormai i giorni contati. Nel dicembre 1974 sono stata costretta ad abbandonare il mio paese. Solo nel 1981 ho potuto rimettervi piede.

Un'esperienza traumatica e indicibile

Come neurologo, il linguaggio e la memoria erano gli strumenti dei quali mi servivo nel curare i pazienti. Ma con i torturati, per la prima volta, mi sentivo impotente, non sapevo come utilizzare la mia scienza. Ero disarmata davanti a quella giovane donna silenziosa, con lo sguardo smarrito nel vuoto, un'espressione di stupore sul volto: l'avevo esaminata, avevo visto il suo corpo segnato, bruciato, le parti intime lacerate. O davanti a quegli uomini con i segni del filo spinato utilizzato per legarli. Ci vuole del tempo per guadagnarsi la loro fiducia, perché arrivino a pensare che tu stai dalla loro parte e –soprattutto- perché, lentamente, escano dal loro mutismo.

Oltre ai danni fisici (bruciature, fratture, denti rotti...), quasi tutte le vittime presentavano turbe psicosomatiche: ipertensione, disturbi gastrici o dermatologici, insonnia, incubi ricorrenti, mal di testa ... Non parlavano, ma era il corpo che parlava per loro.

Infatti, proprio cominciando a curare questi sintomi ho potuto avvicinarmi a loro e iniziare a evocare ciò che avevano subito. Le reazioni sono state le più disparate, alcuni si rifugiavano nel silenzio, altri parlavano senza posa,

altri ancora parlavano solo parzialmente. Alcune donne non sono mai riuscite a dirmi che avevano subito violenza sessuale. Semplicemente, non trovavano le parole adatte per raccontare ciò che avevano subito. E anche se alcune ci riuscivano, non erano poi in grado di riferire come avevano reagito, se avevano pianto, supplicato, domandato pietà.

L'umiliazione profonda, la dipendenza assoluta, tutto questo attiene a una sfera troppo intima per poter essere raccontata.

L'umiliazione profonda, la dipendenza assoluta della vittima dal carnefice,

tutto questo attiene a una sfera troppo intima per poter essere raccontata.

Né l'intensità, né la durata, né la natura delle sevizie sono sufficienti a definire la tortura. Una donna, denudata ed esposta agli sguardi di tutti per due ore, non ha resistito a questa umiliazione, la sua psiche ne è uscita irrimediabilmente compromessa; al contrario, un uomo che aveva subito bruciature in tutto il corpo per diversi giorni ed era stato persino appeso ad una croce mi ha raccontato di aver resistito pensando alla Passione di Cristo.

Lo stesso fenomeno avviene per la testimonianza. Alcuni si sottraggono, altri si sentono moralmente impegnati per impedire che questi fenomeni possano riprodursi, un dovere in memoria di coloro che non ci sono più.



Vivere, malgrado tutto

Parecchi riescono a superare questo trauma, riprendono a lavorare, ricominciano una vita normale anche se continuano a vivere in uno stato di ansia perenne con la paura di restare intrappolati in uno spazio chiuso, ristretto, alla ricerca di una via d'uscita. Tutti coloro con i quali ho avuto a che fare mi hanno detto: "Non sono più quello di prima". C'è chi diventa violento, aggressivo; chi si mette a bere o si rinchioda in se stesso e chi pensa di essere diventato migliore.

Per tutti, comunque, il ricordo dell'orrore non è mai lontano, può riemergere in qualsiasi momento, anche a distanza di anni. A distanza di ventotto anni, all'annuncio dell'arresto di Pinochet avvenuto a Londra nel 1998, una donna che era stata torturata ha cominciato a star male, a sentirsi sporca. Camminava in strada e, all'improvviso, è stata assalita dal suo odore di prigioniera, un miscuglio nauseabondo e insopportabile di sporcizia, di sangue mestruale, di escrementi.

Un'altra mi ha raccontato come un giorno, a Santiago, fosse stata preda di un attacco di panico, grondante di sudore, il cuore che batteva all'impazzata. Si era resa conto di trovarsi nello stesso luogo dove era stata prelevata e messa a forza

Segue a pag. 3

Segue da pag. 2

in una automobile dalla DINA, la polizia segreta. Aveva dimenticato tutto ciò ma il suo corpo aveva reagito per lei. Il dolore si attenua, le piaghe guariscono, quali più quali meno, ma le vittime restano per sempre "insozzate" dal ricordo della relazione perversa imposta loro dai torturatori. Le vittime imparano a sopravvivere alla tortura, a convivere, giammai ad accettarla perché è inaccettabile in sé. I torturati pensano poco alla vendetta, nessuno di coloro che ho avuto in cura mi ha detto: "Se lo ritrovo, lo uccido". È la giustizia che esigono. Vogliono che i colpevoli, gli esecutori così come i mandanti, siano ufficialmente individuati, giudicati e condannati. Desiderano soprattutto che i torturatori ammettano la loro colpevolezza. Non sopportano che, persino in prigione, costoro continuino ad affermare di essersi comportati così per salvare il Cile dal comunismo. Non tollerano che continuino a mantenere il silenzio sulle

persone scomparse. Pochissimi hanno chiesto loro perdono, un perdono impossibile da accordare.

Gli scomparsi

Esistono anche altre vittime della tortura: i familiari di coloro che l'hanno subita, di coloro che sono scomparsi. Scoprire ciò che ha potuto subire il proprio figlio, la propria moglie o i propri amici, ritrovarli feriti, straziati per sempre, ebbene tutto ciò è sconvolgente. Ma peggio ancora è non sapere mai. La sparizione è una tortura psicologica permanente che non ha mai fine.

Non sapere dove si trovi la persona cara, se è ancora viva, che cosa le è stato fatto... e non avere una risposta...

Le sparizioni vengono utilizzate dai torturatori per assicurarsi l'impunità. Gli avversari sono gettati in mare dagli aerei. Niente cadaveri, niente prove. Ma far sparire gli avversari è soprattutto un espediente per terrorizzare le famiglie, i partiti politici, la società tutta. E' esattamente ciò che i nazisti avevano voluto mettere in pratica quando facevano sparire gli oppositori nella "notte e nella nebbia". Il lutto è impossibile. Non c'è il corpo, non ci sono cerimonie funebri, non c'è un luogo per il raccoglimento e la preghiera. Non resta che immaginare il peggio, rifiutandosi di accettare una morte che tuttavia diventa ogni giorno un po' più certa. Una ferita che non si rimargina mai. Chiudo con questa riflessione. Ho molto spesso adoperato il termine "vittime" della tortura. E' una definizione che nessuno di loro accetta, perché si considerano militanti che hanno lottato contro la dittatura per un cambiamento sociale. Non sono vittime ma attori che hanno accettato di correre il rischio di opporsi al potere. E ne sono fieri. In quanto a me, li considero dei superstiti.

far sparire gli avversari è soprattutto un espediente per terrorizzare le famiglie, i partiti politici, la società tutta



Intervista a Paz Rojas dal "Courier" di ACAT France

La pena di morte è:

- **Irrevocabile** – Nessun paese è immune da errori giudiziari, così persone innocenti sono esposte al rischio della pena capitale.
- **Inefficace** – Non è mai stato provato che sia un deterrente più forte di altre punizioni.
- **Discriminatoria** – La pena di morte è ingiusta e fa discriminazioni, essa viene spesso usata in maniera sproporzionata contro i poveri, i malati mentali, gruppi o minoranze discriminati per ragioni razziali, etniche, di orientamento sessuale, religiose.
- **Inumana, crudele e degradante** – L'attesa nel braccio della morte infligge sofferenze psicologiche estreme e l'esecuzione risulta essere una aggressione fisica e mentale.
- **Applicata in palese violazione delle norme internazionali** – La pena capitale infrange i principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, che stabilisce che ogni essere umano ha il diritto alla vita, e che nessuno può essere sottoposto a tortura, o a trattamenti e punizioni crudeli, inumane o degradanti.
Inoltre è in contraddizione con la volontà internazionale di abolire la pena capitale, riconosciuta dall'Assemblea Generale dell'ONU in occasione del voto sulla moratoria universale (risoluzione 62/149) del 18 dicembre 2007.

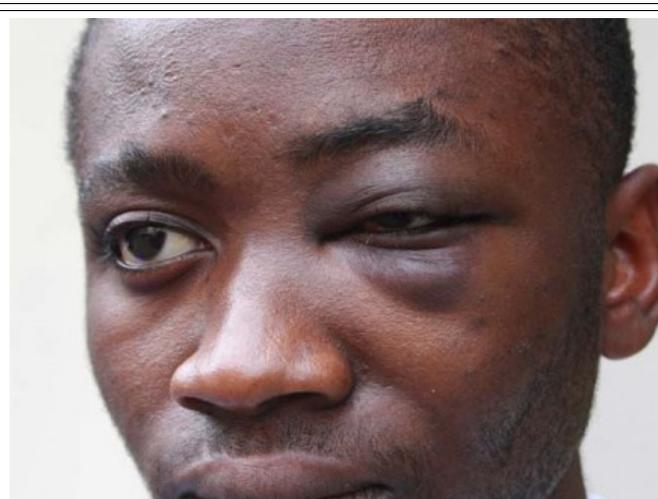
L'Italia sta diventando un paese razzista? Sono solo episodi sporadici, uno sfogo al malcontento economico pilotato ad arte, oppure preoccupanti sintomi di una malattia che pensavamo debellata per sempre?

Siamo Cristiani veri, o solo Cristiani della domenica?

Ero straniero e mi avete accolto... quello che avete fatto a uno di questi ultimi, lo avete fatto a me

Scrivo queste impressioni sull'onda dei nuovi episodi di "intolleranza" o meglio violenza che stanno segnando questo inizio di autunno. Scopro con sgomento un'Italia nuova, dove le parole fratellanza, solidarietà, accoglienza, amore del prossimo sembrano patrimonio di pochi. Sento frasi come "sporco negro ritorna al tuo paese", "adesso ti do una lezione", "ci state rubando il lavoro", "i bambini stranieri hanno invaso tutte le nostre scuole cittadine" e penso di essermi svegliata in un altro paese, in un paese che non è il mio, che non mi appartiene.

Certo, dopo le aggressioni verbali e fisiche di questi ultimi giorni le autorità, sindaci in testa, si affrettano a condannare l'accaduto, ma ormai il male è fatto, il vaso di Pandora è stato scoperto e non sarà facile far rientrare ciò che è stato incautamente fatto fuoriuscire, mascherato da provvedimenti per la sicurezza dei cittadini. Frasi come "questo è ciò che accade quando gli zingari rubano i bambini" o "se lo Stato non fa il suo dovere, lo fa la gente" pronunciati dai leader della Lega Nord all'indomani dell'incursione di cittadini armati nei campi rom a Napoli legittimano di fatto gli episodi di intolleranza.



Emanuel Bonsu, aggredito a Parma

le insicurezze, le frustrazioni e le paure che il mondo odierno ci fa vivere? E se qualcuno soffiasse sul fuoco? Se paure e sospetti fossero anche il frutto di precisi messaggi propalati dai mezzi di comunicazione di massa? Tutti interrogativi che ci inquietano e ai quali stentiamo a dare una risposta esauriente.

Secondo il sociologo Zygmunt Bauman (prefazione del libro "L'amore per l'odio" di L. Donskis): "L'afflusso dei migranti, e specialmente di quelli fuggiti da persecuzioni e umiliazioni, o la minaccia del loro arrivo, dà ai nativi dei paesi a cui approdano un profondo disagio perché ricorda loro sgradevolmente la fragilità dell'esistenza umana - la loro stessa debolezza che i nativi preferirebbero decisamente nascondere e dimenticare ma che nondimeno li tormenta per la maggior parte del tempo.....Essi rappresentano - o meglio incarnano- tutte le cose che i nativi temono; rappresentano quelle terrificanti e misteriose forze globali che decidono le regole del gioco in cui tutti noi, i migranti al pari dei nativi, siamo non già giocatori bensì pedine o gettoni". (da La Repubblica del 29-9-2008)

E allora scatta un meccanismo di autodifesa dell'esistente nell'illusione che, colpendo gli stranieri e ricacciandoli nei paesi di origine, tutto tornerà come prima, riacquisteremo il tenore di vita perduto, il lavoro, la sicurezza ...

Come cristiani non possiamo restare indifferenti a ciò che sta accadendo, la nostra coscienza ci interpella e ci chiede di alzare alta la nostra voce di condanna, nella consapevolezza che la vera ricchezza consiste nella diversità di culture, lavorando tutti insieme per un futuro dal quale nessuno possa sentirsi escluso.

A chi ha bisogno del nostro aiuto, non servono un paio di Euro la domenica alla funzione, serve il nostro amore, nel nome di Gesù.

Mariella Zaffino



Tong Hongsheng, aggredito a Roma

Ieri erano i rom a minacciare la tranquillità degli italiani, poi è stata la volta dei rumeni, poi dei negri e adesso i cinesi. Chi saranno i prossimi? Gli indiani, i filippini o i peruviani?

È veramente il diverso, l'altro che ci fa paura, oppure abbiamo la necessità di proiettare su qualcuno o qualcosa

Ripercorriamo in queste pagine la posizione di vari organismi cristiani, sull'amore del prossimo, sull'accoglienza degli immigrati e sui fenomeni razzisti emergenti. Sono posizioni che partono dal **dettato del Vangelo e della Bibbia**:

“Non sfruttate né opprimete lo straniero, perché voi stessi siete stati stranieri in Egitto” (Esodo 22, 20).

Un vero cristiano si impegna per vedere sempre il volto di Cristo negli altri, soprattutto sul viso dei poveri ed in chi ha bisogno. Non basta dire di essere Cristiani, bisogna “sempre” sforzarsi di fare la volontà del Padre.

Osservatore Romano:

In un articolo a firma del direttore della Caritas Italiana, mons. Vittorio Nozza, leggiamo «l'invito a valutare criticamente le scelte che criminalizzano l'immigrazione indesiderata». L'articolo denuncia: «restrizioni, ostacoli, barriere sono i segnali che arrivano dal Parlamento europeo e dal patto per l'immigrazione e il, ... «giro di vite anche in Italia sui ricongiungimenti e per i richiedenti asilo». Tendenze che, rileva il sacerdote, «non meravigliano in questo primo segmento del terzo millennio in cui c'è sempre meno memoria e scarsa speranza, in cui la vita è sempre più usa e getta, più che curata e vissuta, con i deboli e i poveri costretti a pagare due volte».

Matteo 7,21

Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Il Presidente della C.E.I. Card. Bagnasco valuta la situazione del Paese e l'operato del governo.

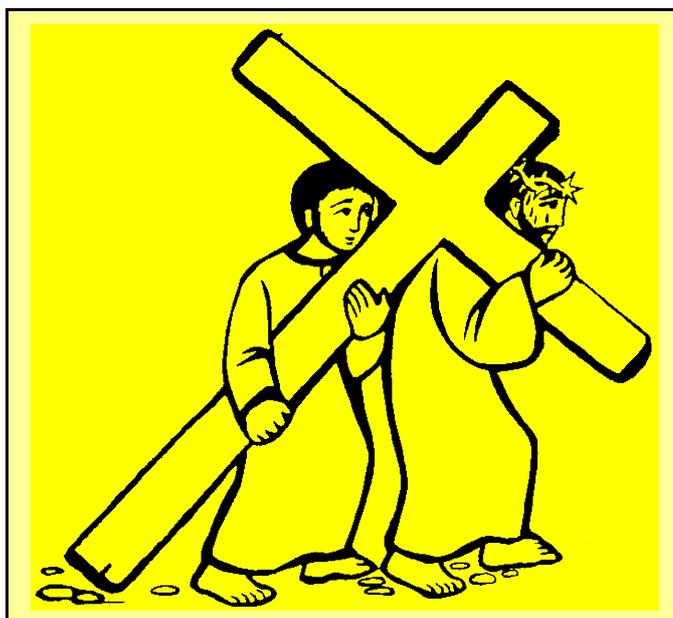
«Il fenomeno dell'immigrazione resta uno degli ambiti più critici della nostra vita nazionale. Se fino a ieri eravamo giunti ad una presenza tutto considerato significativa di immigrati sul nostro territorio, senza spaccature sociali o situazioni drammaticamente fuori controllo, è perché alla prova dei fatti il temperamento del nostro popolo si lascia filtrare da una secolare cultura dell'accoglienza e di rispetto per il fratello – per quanto diverso – in difficoltà. Su questo fronte tuttavia nell'ultimo periodo stanno emergendo qua e là dei segnali di contrapposizione anche violenta che sarà bene da parte della collettività ai vari livelli non sottovalutare. **Vogliamo credere che non si tratti già di una regressione culturale** in atto, ma motivi di preoccupazione ce ne sono, e talora anche allarmi, che occorre saper elaborare in vista di risposte sempre civili, per le quali il pubblico dibattito deve lasciar spazio alla ricerca di rimedi sempre compatibili con la nostra civiltà.»

Sinodo delle chiese valdesi e metodiste riunite a Torre Pellice (TO), nell'agosto 2008.

«Preoccupazione per le norme contenute nel cosiddetto “pacchetto sicurezza” in riferimento agli immigrati è stata espressa dal Sinodo. Facendo riferimento **al testo biblico: “Ero straniero e mi avete accolto... quello che avete fatto a uno di questi ultimi, lo avete fatto a me”**, i deputati sinodali hanno denunciato l'idea che l'immigrazione clandestina possa diventare reato.

“Vogliamo affermare con forza che migrare non è un crimine”, dichiara l'ordine del giorno votato dal Sinodo, e auspica che “il Governo e il Parlamento del nostro Paese, che ha una tradizione di emigrazione non lontana nel tempo, sappiano rispettare i principi di solidarietà e di tutela dei più deboli già sanciti nella nostra Costituzione”.

In particolare vengono denunciati: **“l'apertura di nuovi CIE (Centro di identificazione e espulsione); il prolungamento a 18 mesi del cosiddetto “trattenimento” in questi luoghi in cui sono sospesi i diritti umani; gli ostacoli posti alla regolarizzazione di chi sul territorio già vive e lavora; e le restrizioni al ricongiungimento familiare che faciliterebbe la piena integrazione degli stranieri presenti in Italia. »**



Nel mondo odierno, che valore ha agire “da cristiani”, per i diritti umani? Ha senso una battaglia confessionale? Vi proponiamo qualche spunto di Normand Breault dell’ACAT Canada e membro della FIACAT.

L’ACAT è ancora attuale? Quale è il suo valore aggiunto?

Per rispondere a questa domanda e stimolare una riflessione, vi proponiamo parte dell’analisi che Normand Breault, dell’ACAT Canada e membro della FIACAT, ha recentemente pubblicato in un giornale on line canadese.

I cristiani sono seguaci di un Torturato e Condannato a morte di duemila anni fa la cui resurrezione ha vinto la tortura e la morte. L’adesione a Cristo condannato per aver preso le parti dei poveri e degli emarginati del suo tempo si traduce per i membri dell’ACAT nel loro impegno a combattere la terribile realtà della tortura e della pena di morte.

Di fronte ai diversi gruppi impegnati nella difesa della giustizia sociale o ad esempio, per quel che ci riguarda, ad Amnesty International, ci si domanda: perché unirsi, oggi nel 2008, ad una organizzazione apertamente cristiana ed ecumenica?

La nostra epoca secolarizzata ha tuttavia bisogno di persone che, in modo esplicito, in nome della loro fede contribuiscano a denunciare tutto ciò che va contro l’eguaglianza delle persone, la libertà di espressione, una giustizia eguale per tutti. I membri dell’ACAT si situano in questa tendenza e nel loro lavoro di rifiuto della tortura e dei maltrattamenti, già peraltro oggetto di denuncia in base a superiori valori umani, vogliono affermare che *“le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo ed in particolare dei poveri e dei sofferenti sono anche le gioie e le speranze le tristezze e le angosce dei seguaci di Cristo e non vi è nulla di umano che non possa trovare eco nel loro cuore”*. (Vaticano II, Gaudium et Spes).

In questo momento di ripiegamento della gerarchia su dimensioni prevalentemente individuali mi sembra buona cosa che alcuni fedeli incarnino nella loro vita questo modello di solidarietà cristiana con le loro sorelle e i loro fratelli.

Altro elemento che gioca in favore dell’attualità

dell’ACAT risiede nel suo ecumenismo. L’unità dei cristiani avanza a poco a poco tutte le volte che membri di differenti chiese si uniscono in azioni comuni per un mondo più umano con un’attenzione particolare agli ultimi. Più delle grandi discussioni teologiche, sono gli impegni di base che contribuiscono a riunificare i discepoli di Cristo e a rendere sempre più fragili le barriere che si sono fraposte fra sorelle e fratelli in Cristo.

Sul piano internazionale all’ONU per esempio, non è banale vedere degli organismi confessionali come la Federazione Internazionale delle ACAT difendere posizioni in favore degli ultimi in nome della fede cristiana, la stessa che è invocata costantemente da alcuni per giustificare la guerra e la caccia ai terroristi. L’impegno esplicito dei cristiani per far progredire i diritti umani e per combattere contro le loro violazioni ed in particolare la tortura appare dunque come una necessità che si collega alla Dichiarazione Universale dei diritti umani, nella quale l’umanità ha riconosciuto la dignità inviolabile della persona umana. Infatti i membri dell’ACAT intendono seguire la via tracciata da Cristo nel mondo attuale, tenendo conto del contesto nel quale vivono; a motivo della loro adesione al Cristo torturato, vogliono dire apertamente no a tutte le pratiche contrarie alla dignità della persona umana e lottare contro l’orribile flagello della tortura e della pena di morte. Così facendo essi diventano visibili testimoni dell’amore del Padre che nel suo Figlio resuscitato ci ha fatto tutti fratelli, questa testimonianza è sempre attuale anche al giorno d’oggi.

Normand Breault - dal Courier della FIACAT



Congresso FIACAT a Lungern (CH) nel 2007- presente Paz Rojas () (vedi art. a pag.2)*

Le ACAT europee si battono per i diritti degli uomini e delle donne nel mondo. Le ACAT in Africa sperimentano "in prima persona" le difficoltà ed i rischi legati a realtà in cui i diritti hanno poco credito

Ho deciso di parlare affinché lo Stato agisca

Lucie Nizigama, vice presidente dell'ACAT Burundi, ci offre una drammatica testimonianza sulla situazione delle donne che subiscono violenza nel suo paese. Le ACAT e FIACAT lottano con lei!



Come membro dell'ACAT, Lucie ha messo al centro della sua attività la loro difesa come mezzo di azione per contrastare la situazione. In sinergia con altre organizzazioni, l'ACAT Burundi ha sviluppato un sistema di lobbying nei confronti dei pubblici poteri per renderli consapevoli della situazione e della necessità di adottare concrete misure per lottare contro le violenze sessuali e farsi carico delle vittime. In questo contesto con Amnesty International è stato redatto un rapporto congiunto nell'ottobre 2007. Ma per quanto ancora lo Stato chiuderà gli occhi? Lucie dichiara "Ho deciso già da molti anni di parlare affinché lo Stato prenda le misure necessarie. Oggi il mio desiderio di continuare è sempre più forte". Oltre alla difesa, la sua idea è di accrescere la sensibilizzazione delle ragazze con trasmissioni radio, formazione nelle scuole, distribuzione di documentazione.... "Oggi le donne sono persone di secondo rango. Domani io spero che esse possano essere cittadine a pieno diritto"

Maria Elisa Tittoni

Dal Courier della ACAT Francia

Lucie è stata la prima donna a diventare magistrato in un contesto rurale, ma anche una delle prime donne avvocato in Burundi e come tale all'origine della difesa delle donne in quanto consapevole che la questione delle violenze contro le donne non preoccupava lo Stato e a questo impegno si dedica in modo esclusivo dal 2004.

Il lavoro è immenso, anche in assenza di dati statistici precisi si può dedurre che il numero di violenze sia enorme dal fatto che nel centro di Medici Senza Frontiere a Bujumbura siano state accolte fra il 2004 e il 2006 circa 1400 donne violentate ogni anno. Un quarto almeno delle vittime ha meno di undici anni. Il fenomeno è presente in tutto il paese e spesso le vittime, poco istruite, non conoscono i loro diritti e avendo paura di essere respinte dalla loro comunità tacciono e raramente ricevono cure adeguate.

Fra l'altro chiedere aiuto le espone a ulteriori violenze. Vi è infatti un rischio reale di rappresaglie e il muro d'impunità eretto dallo Stato rinforza la convinzione dell'inutilità di sporgere denuncia.



Segue da pag.5

Continuiamo la nostra piccola rassegna stampa, con la voce dei cristiani a favore dei diritti degli ultimi

Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

CONTROVENTO (editoriale di “Nigrizia”, la rivista dei Padri Comboniani – settembre 2008)

“L’attuale stagione italiana è quella che è. E non è un bel vedere. Ci ritroviamo con un governo che fa coincidere - in maniera del tutto strumentale e in ossequio alle fobie securitarie di una parte del suo elettorato - il capitolo immigrazione con il capitolo sicurezza. E mostra i muscoli, predisponendo un pacchetto che inasprisce la già dura, quanto inutile e dannosa, legge Bossi-Fini e amplia i poteri dei sindaci. I quali non si sono fatti sfuggire l’occasione di attuare politiche di ampio respiro sanzionando i pericolosi criminali che dormono sulle panchine pubbliche o che chiedono la carità ai passanti.

Ci troviamo così con un settimanale cattolico, ***Famiglia Cristiana***, che, per aver criticato alcuni provvedimenti del governo sulla sicurezza e su altro, viene addirittura tacciato di “catto-comunismo” da esponenti del Popolo della Libertà, obbligando il portavoce del Vaticano a ricordare l’ovvio: cioè che *Famiglia Cristiana* non è il portavoce né della Santa Sede né dei vescovi italiani.

Ci troviamo, soprattutto con una buona fetta di opinione pubblica desertificata, inerte, disinteressata, consenziente o incapace di reagire. O forse, più semplicemente addomesticata con massicce dosi di TV e ridotta a ingranaggio della suprema macchina (in questi tempi un po’ inceppata e in odore di recessione) che scandisce i ritmi della produzione, del consumo e dell’intrattenimento.

Se questo è il contesto, chi volete che perda tempo a collocare il fenomeno migratorio nel "disordine mondiale" e nell'ambito delle relazioni Nord-Sud? Chi può avere la faccia tosta di tirare in ballo la questione trita e ritrita di una società giusta, solidale, accogliente, e magari pretendere di essere ascoltato? Chi può essere così ingenuo da occuparsi seriamente di astrazioni, quali la pace e la tutela dei diritti umani? Chi ha ancora il coraggio di usare scientemente parole come comunità e cittadinanza? **E infine: è vero che siamo tutti cristiani, ma dove trovare il tempo e l'occasione - al di là delle stanche ritualità domenicali - per ascoltare e diffondere lo scandalo del Vangelo?"**

“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo.

Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.....

In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.”

Matteo, 25-34 e segg.

SINODO delle chiese valdesi e metodiste riunite a Torre Pellice (TO), agosto 2008.

“Tra i temi di maggior rilevanza va sicuramente indicata la riflessione su chiesa e società - ha spiegato Alessandra Trotta, presidente del Sinodo, durante una conferenza stampa -. In quanto evangelici dobbiamo mettere in evidenza come **nella nostra società esistano dei comportamenti che sono incompatibili con la fede cristiana.** Dire per esempio che la paura e l’esclusione dell’altro, sentimenti che pervadono le nostre città, sono inaccettabili rispetto al messaggio di Cristo che ci chiede di scacciare via la paura e di vedere nell’altro qualcuno creato a immagine di Dio.”

“Per i valdesi e i metodisti, scegliere la vita oggi significa schierarsi dalla parte del **Signore che “ci ha affrancati affinché fossimo liberi e ci ha insegnato a scorgere nell’altro e nell’altra una sua creatura”**, e opporsi a “chi agita la paura dell’altro ed alimenta gli egoismi e le chiusure individualistiche, familistiche, corporative, identitarie...”

CITTÀ DEL VATICANO: una intervista alla Radio Vaticana, mons. Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio dei Migranti.

“Il governo italiano gioca «al ribasso» sui diritti umani degli immigrati; la linea che si sta seguendo non rispetta gli impegni internazionali presi in materia di protezione e diritti umani. «È in corso in Europa - ha spiegato l’esponente vaticano - una riflessione al fine di conseguire una politica comune in relazione ai richiedenti asilo e ai rifugiati. **Purtroppo la tendenza è al ribasso rispetto agli impegni internazionali a suo tempo assunti in favore della protezione di persone perseguitate, e i cui diritti umani non sono stati rispettati.**» «Mi pare che l’ultima seduta del Consiglio dei ministri - sottolinea mons. Marchetto - va in questa stessa tendenza al ribasso. Le decisioni avrebbero potuto essere peggiori, stando al giudizio dell’alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Vi è per questo motivo per rallegrarsi? Non direi proprio. Vi è in effetti una stretta sull’asilo e la giustificazione portata non regge. Anche dovendo ammettere che i flussi misti di richiedenti asilo e di migranti porta complicazioni per i governanti».

Ad una domanda della Radio Vaticana sulla «stretta» che ci è stata anche «per i ricongiungimenti familiari, che da sempre stanno a cuore al Papa e alla Chiesa», mons. Marchetto ha risposto: **«Che dire? Siamo sempre più lontani, e non solo nel tempo, dallo spirito della lettera di quei diritti umani che trovarono possibilità di essere espressi perché si proveniva forse dagli orrori di una guerra mondiale.**» «Eppure l’uomo e la donna sono gli stessi, hanno bisogno di protezione, specialmente nei casi in questione». ha concluso.”

La pena di morte in Asia è ancora applicata in 14 Paesi, contro 27 che la hanno abolita per legge o di fatto. La diversità dei casi è molto ampia, ma possiamo delineare alcune costanti che definiscono le

Tendenze comuni a molti paesi asiatici, sulla pena di morte

Il 10 ottobre è la giornata mondiale contro la pena di morte e la Coalizione Mondiale ha scelto per il 2008, come azione, 6 paesi asiatici, ponendosi per ognuno uno specifico obiettivo (vedi pag. 1)

Più dei due terzi dei paesi del mondo, ben 170 al 31 luglio 2008, hanno abolito la pena di morte, per legge o per pratica. 60 paesi hanno ancora la pena capitale nei loro ordinamenti giuridici, ma meno della metà procede praticamente alle esecuzioni. L'Asia da sola rappresenta il 60% della popolazione mondiale ed il 95% della relativa popolazione vive in paesi ove vige la pena di morte.

Questa apparente omogeneità, in realtà nasconde una gamma enorme di casi: 27 paesi hanno ormai abolito la pena capitale, per legge o in pratica, mentre 14 continuano con le esecuzioni capitali.

Cambiamenti significativi stanno avvenendo in alcuni di questi paesi. Il Giappone, per esempio, ha

Un sistema non trasparente: in un rapporto 2006 sulla trasparenza e sulla pena di morte, il Relatore Speciale dell'ONU sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, Philip Alston, ha dichiarato che "Per i paesi che hanno mantenuto la pena di morte, non esiste alcuna proibizione del diritto internazionale contro una tale scelta, ma hanno –di contro- un preciso obbligo di rendere noti i particolari relativi alla applicazione di detta pena capitale".

Tuttavia, molti paesi asiatici rifiutano di rivelare le informazioni sull'uso di questa punizione.

In Cina, per esempio, la pena di morte è un segreto di stato e non sono disponibili cifre sul numero di sentenze e/o di esecuzioni capitali.



Nel Giappone le esecuzioni delle sentenze di morte sono effettuate nel più totale segreto: le persone nel braccio della morte vivono nell'isolamento totale, viene loro vietata ogni comunicazione con gli altri prigionieri ed il contatto con il mondo esterno è limitato alle chiamate, rare e sorvegliate, della famiglia e degli avvocati. Non è loro permesso guardare la televisione o impegnarsi in interessi o in hobby personali. Sono informati della loro esecuzione soltanto alcune ore prima che questa avvenga e nulla viene detto alle loro famiglie. Alcuni prigionieri spendono così tempi

lunguissimi dopo la sentenza di morte, svegliandosi ogni mattina con il timore dell'imminente esecuzione. La mancanza di trasparenza inoltre aumenta i rischi di prove ingiuste ed impedisce un serio dibattito approfondito sulla pena di morte, in questi paesi.

Processi ingiusti: in molti casi gli accusati non possono accedere ad una rappresentanza legale sufficiente e valida, le prove sono tenute segrete, o le scadenze processuali sono così ravvicinate che non ci è il tempo necessario per presentare "appello".

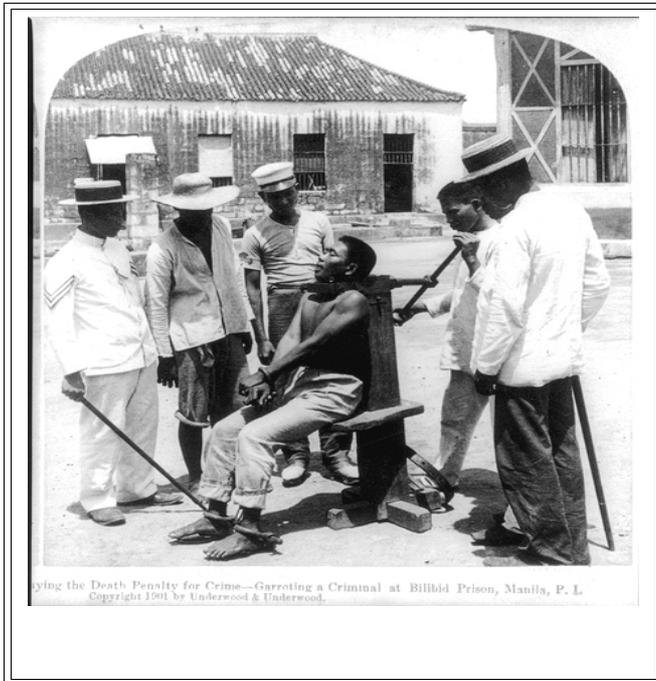
Nel Pakistan, l'effetto combinato del sistema giudiziario e delle corti priva l'accusato di una difesa adeguata e questo provoca l'emissione di un numero considerevole di sentenze di morte. Gli appelli per la grazia presidenziale rimangono limitati. Nei casi di omicidio la legge è discriminatoria contro la gente più

aumentato il numero delle esecuzioni, mentre altri paesi stanno andando verso l'abolizione: ad esempio Taiwan, che ha sospeso le esecuzioni dal 2005 e la Corea del Sud che non ha effettuato esecuzioni per dieci anni. Amnesty International classifica la Corea del sud come paese "abolizionista di fatto". Altri, come le Filippine, nel 2006, hanno abolito la punizione capitale per tutti i crimini. La situazione inoltre varia notevolmente in termini di cifre. Nella sola Cina, 470 esecuzioni sono state registrate da A.I. nel 2007, ma questo numero è basato sui rapporti pubblici disponibili e deve essere preso solo come un minimo assoluto. L'organizzazione "Dui Hua Foundation", con base negli USA, valuta che 6.000 condanne sono state eseguite l'anno scorso, basandosi sulle cifre ottenute dai funzionari locali.

L'India, di contro, ha eseguito soltanto una condanna a morte durante gli ultimi dieci anni.

Ciò nonostante, emergono alcune tendenze comuni a tutta l'Asia, nell'applicazione della pena di morte.

Segue a pag. 10



povera e svantaggiata; in conformità con l'abitudine islamica della "diyya", i condannati a morte possono evitare la loro punizione, dando un "compenso" alle famiglie della loro vittima, pagando loro "i soldi del sangue". Così, soltanto i pakistani più ricchi e più influenti riescono ad salvarsi dalla pena di morte.

Condanna a morte per una vasta gamma di crimini, compresi alcuni non violenti: In tantissimi paesi, la pena di morte può essere usata come punizione per dozzine di crimini, anche non violenti: la pena di morte è comminata per circa 160 reati in Corea del sud, 68 in Cina e 27 nel Pakistan. Alcuni di questi crimini sono non violenti, come evasione fiscale o il traffico di droga.

In Viet Nam, 29 reati sono puniti con la pena di morte, compresi reati non violenti, quali frode, contrabbando,

Signore perdonaci e salvaci!

Signore nostro Dio, quale popolo davanti a te è giusto?
Su tutta la superficie della terra il sangue dei popoli
grida verso di te.

Quelli che non hanno preso le armi
si sono arricchiti al prezzo del sangue degli altri.
Abbiamo preferito le nostre sicurezze umane alla tua
giustizia.

Abbiamo mancato alla parola data.
Abbiamo detto: "Pace!", là dove non c'erano che
menzogne e coalizioni di interessi
Signore perdonaci e salvaci!

Non lasciare consumare noi stessi dalla nostra iniquità,
perché non c'è limite al potere di distruzione degli uomini
E noi siamo perduti se tu ci abbandoni.

Signore, difendici dalle false paci
che sono un'evasione dalla realtà.

falsificazione, offrire o accettare corruzione, nonché produzione o traffico di droga.

In totale, un terzo delle sentenze è collegato a reati di droga e l'anno scorso oltre 80 persone sono state condannate solo per questo crimine. A Singapore, il traffico di droga è automaticamente punibile con la morte, anche in caso di pochi grammi.

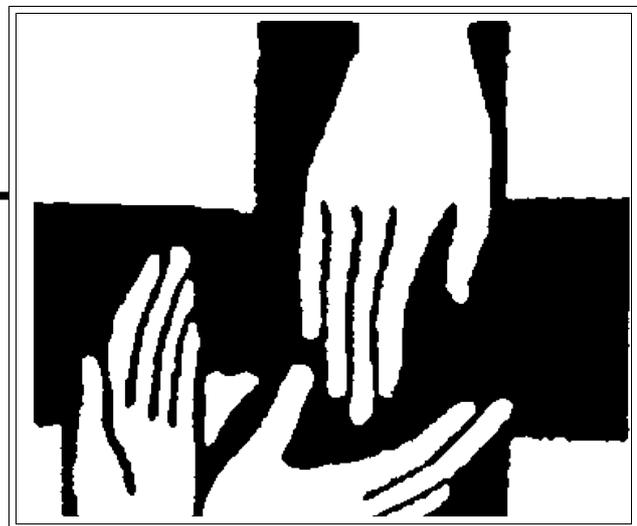
Tendenza verso l'abolizione con moratorie più lunghe e più frequenti: Negli ultimi anni, in Asia, è diminuito il numero totale delle sentenze e delle esecuzioni capitali. In tutto il continente, vediamo periodi di moratoria (cioè. la sospensione provvisoria delle esecuzioni) sempre più lunghi e più frequenti.

A Taiwan, il nuovo presidente ed il nuovo ministro di giustizia hanno dichiarato la loro opposizione personale alla pena di morte ed hanno promesso di non firmare alcun ordine di esecuzione capitale. In Corea del sud, l'ultima esecuzione è stata effettuata in 1997, anche se più di 50 prigionieri rimangono nel braccio della morte. In India, anche se non vi è una moratoria ufficiale sulle esecuzioni, l'ultima esecuzione è avvenuta nel 2004, ed è anche l'unica negli ultimi 10 anni.

Accanto a questa riduzione nel numero delle esecuzioni, ci sono sempre più attivisti asiatici e movimenti organizzati che spingono per l'abolizione. La Anti-Death Penalty Asia Network (ADPAN) è nata nella Giornata mondiale contro la Pena di Morte del 2006, e attualmente ha più di 40 membri nella regione.

Questi cambiamenti sono segni di speranza per una Asia che sia libera da questo flagello.

Da www.wordcoalition.org



Non permettere mai che ci rassegniamo al male
e che abbandoniamo il mondo al potere della menzogna
e dell'odio che lo distrugge.

Donaci uno spirito di saggezza, di prudenza, di coraggio
ogni volta che bisogna decidere

per quello che crediamo essere la verità e la giustizia.

Tu che nei tempi antichi hai suscitato dei profeti,
dona oggi alla tua chiesa i testimoni coraggiosi
di cui ha bisogno.

Per l'amore e la gloria del tuo nome. Amen.

**Asia: it's time to end
executions**



Open your eyes

**OCTOBER 10TH
2008**

**WORLD DAY
AGAINST THE
DEATH PENALTY**

www.worldcoalition.org

**WORLD
COALITION**
AGAINST THE DEATH PENALTY

www.worldcoalition.org | 0181 761011 | 1800 441 111